

Artista di strada

di Gianluca Comunale

Alfredo cammina tra la folla a testa bassa.

Il freddo penetra nel vecchio cappotto. Ad ogni passo sente il peso della valigetta gravare un po' di più, il manico logoro stretto nel palmo.

Fissa le scarpe, un tempo lucide e di bella fattura. Ormai si sono ingrigite e le punte sono consunte. La gente intorno a lui cammina veloce. Ogni tanto viene urtato, ma non ci fa caso. A lui è sempre piaciuto stare in mezzo alle persone. Gli piace il contatto, il vociare dei passanti, i risolini dei bambini, il rumore della strada, quello un po' metallico e un po' legnoso degli zoccoli dei cavalli sul pavè. Ogni tanto passa un carro a vapore, ma sono rari, poche le famiglie che possono permetterselo.

Anche la sua ne aveva uno...

Fuori dalla finestra c'era fermento. Era ora di punta e la strada era affollata da ogni tipo di viandante. Il bambino fissava i loro abiti, rapito. Quelli a campana delle donne di alta borghesia, i loro cappellini fittamente ornati da fiori e velette, i loro colorati ombrellini, le scarpe alte. Quelli più severi dei loro accompagnatori, prevalentemente neri o grigi, le giacche lunghe, i cappelli a cilindro e i bastoni da passeggio con i manici di ogni forma e fattura. Quelli più modesti del ceto medio, giacche semplici, maglia dolcevita e cappello a coppola per gli uomini e vestiti lunghi fino alle caviglie, di stoffa pesante per le donne.

Era affascinato dalla varietà e dalla diversità di ciò che vedeva. Poi i cavalli, le carrozze...

- Alfredo. Vieni, che facciamo tardi.

- Perché non possiamo andare a piedi?

Chiese il ragazzino, continuando a fissare attraverso il vetro.

- Non ne vedo il motivo. Abbiamo un carro a vapore, più veloce e comodo. Non ti piace viaggiare seduto?

- Preferisco camminare tra la gente.

- Non dire sciocchezze. Dobbiamo andare dall'altra parte della città. Forza, che ci stanno aspettando. Tuo fratello è già sul carro e tuo padre ha acceso la caldaia.

Così dicendo, lo afferrò per un braccio, facendolo voltare, e lo spinse davanti a sé nell'ampio salone.

I pensieri vengono interrotti dal suono di una trombetta. Si volta verso la strada. Un uomo elegante, seduto sulla rigida panca foderata in pelle di una vettura, agita il pugno verso un ragazzino che gli ha attraversato la strada, costringendolo a tirare la leva del freno. Alfredo non capisce cosa gli stia dicendo, la voce è coperta dal rumore del traballante mezzo a benzina, da poco inventato. Tira su il bavero e si stringe i lembi con la mano libera. Il freddo gli punge la pelle. I guanti in pelle sono andati perduti tempo fa.

Riprende il cammino. La meta è ancora lontana.

Passa davanti ad un caffè. Dall'interno fuoriesce una musica di pianoforte.

La sua mente riprende a viaggiare...

Alfredo era seduto sullo sgabello. Era regolabile, ma i suoi piedi non toccavano terra. Fissava i tasti di fronte a sé. Quel susseguirsi di bianco e nero. Il pianoforte era molto alto e largo per lui. Lo costringeva a piegarsi da una parte o dall'altra quando doveva pigiare quelli più esterni. Quello strumento non gli era mai piaciuto. Grosso, ingombrante e difficile da suonare. Ancora non era riuscito ad imparare tutti i tasti e a quali corrispondessero le varie note. Questa cosa infastidiva il suo insegnante e indispettiva lui. Tra i due non correva simpatia.

- Bene. Iniziamo.

Esordì l'uomo.

Alfredo sollevò le mani, le tenne sospese sopra la tastiera qualche secondo, tentando di ricordare dove avrebbe dovuto posare le dita.

Quale è il sol?

Si chiese a metà tra disperazione e nervosismo.

- No, no, NO! - urlò disperato il maestro - Quante volte te lo devo dire.

Aggiunse a denti stretti mentre gli afferrava la mano spostandogliela nella giusta posizione.

- Mi. Fa. Sol. La.

Disse, scandendo ogni nota man mano che gli posizionava le dita.

Lo odio questo strumento.

Si ripeté Alfredo per l'ennesima volta.

Giunge ad un incrocio. Aspetta che passi una carrozza, poi si fa largo tra cavalli, carretti trainati a mano colmi di scatole in legno per il trasporto delle merci e persone. L'utilizzo del marciapiede non è ancora d'abitudine a molti, che passeggiano tranquillamente sui cubi di porfido, rischiando di essere investiti. Dall'altra parte è assalito dalle grida di uno strillone che urla i titoli del giornale nel tentativo di attirare l'attenzione dei passanti.

La sua attenzione è catturata da due ragazzi di fronte ad una vetrina. Hanno età differenti, forse sono fratelli. Uno cinge delicatamente le spalle del più giovane e lo allontana dal negozio. L'aria sconsolata dei due lo rattrista.

Fratelli...

Alfredo entrò nella stanza di Maurizio. Era più grande di lui di tre anni, ma sembrava più giovane. Era seduto vicino alla finestra, assorto in una lettura e non lo notò.

Si schiarì la gola, abbastanza rumorosamente.

Maurizio posò il libro sulle gambe, gli sorrise.

- Ho un nome.

Disse in tono bonario.

- Sì, scusa Maurizio, non volevo essere maleducato.

Rispose, le mani dietro alla schiena, strofinandosi la punta del piede dietro il polpaccio.

Era il suo modo di manifestare nervosismo, Maurizio lo sapeva bene. Lo aveva sempre fatto e, anche ora che aveva diciassette anni, non riusciva ad evitarlo. Motivo per il quale era spesso sgridato dalla madre, che non accettava quel comportamento che, a suo dire, era poco adatto al loro blasone. Mise il segnalibro in osso tra le pagine, chiuse il libro e lo appoggiò sul tavolino accanto alla poltrona.

- Cosa mi devi dire?

Alfredo si guardò nervosamente alle spalle. Esitava. Evidentemente non era un argomento che altri, probabilmente la madre, dovevano sentire.

- Chiudi la porta ed entra.

Il fratello obbedì, sollevato ma sempre nervoso.

Entrò nella stanza e si sedette a terra, di fronte al letto, sul morbido tappeto.

- Cosa leggi?

Maurizio lanciò un'occhiata al libro.

- Conrad. "L'attentato."

- Di cosa parla?

Alfredo non aveva mai avuto passione o interesse verso i libri. Prendeva tempo.

- Di un fatto accaduto a Greenwich Park, in Inghilterra, nel 1894.
Rispose comunque.

- Cioè?

Maurizio sorrise.

- Un attentato, appunto. Alfredo, non girarci intorno. Cosa devi dirmi di così importante e segreto?

Alfredo si guardò intorno, in cerca delle parole giuste.

- A te piace la nostra vita?

La domanda lo colse totalmente alla sprovvista. Non sapeva cosa né come rispondere. Quindi preferì attendere, in modo che il fratello si chiarisse.

- Voglio dire, siamo sempre obbligati a fare cose che non decidiamo noi di fare o che non ci piacciono. Ad andare in posti che non conosciamo, a partecipare a cene noiose. Non posso frequentare i miei amici perché non sono ricchi. Non è giusto. Tu cosa pensi?

Maurizio, a vent'anni, non aveva le idee molto più chiare delle sue. Aveva quasi timore a rispondere. Sospirò.

- Lo so, è difficile accettare certe situazioni. Forse sono anche ingiuste. Ma questa è la nostra vita. Abbiamo molte cose che tanti non hanno. Una bella casa, una macchina, vestiti comodi e caldi. In fondo noi siamo fortunati.

Alfredo guardò le sue mani giocherellare con i fili del tappeto.

- A parte te, non ho nessuno. Io, tanto fortunato, non mi sento.

Alfredo arriva davanti ad una bottega. Il negoziante sta sistemando la frutta esposta. Lo nota e si esibisce in un gran sorriso.

- Ciao Alfredo!

Gli dice gioioso, col suo tono di voce profondo scandito dal pesante accento meridionale.

- Ciao Tony. Tutto bene?

- Ringraziando il cielo...

Poi afferra una grossa arancia e gliela lancia.

Alfredo l'afferra al volo. La buccia è fredda almeno quanto la temperatura di quella giornata. Le labbra si piegano in una smorfia, sa che non potrà mai ricambiare quel gesto. Anche Tony lo sa e ha già chiarito che non gli interessa.

- Grazie, amico.

- Di cosa? Quella te la metto in conto, lo sai.

Dice in tono scherzoso, per poi continuare nel suo lavoro.

Alfredo prosegue nel suo cammino.

Di fronte a lui una donna di mezza età, vestita in abiti eleganti, tira per la mano un ragazzino. Ha un fare autoritario, che non ammette contraddizioni.

Proprio come sua madre...

Alfredo si affacciò al salone. Il cuore gli batteva in petto come una locomotiva. Era giunto il momento di affrontarla. Aveva sperato che non fosse lì, che non ci fosse addirittura in casa, che fosse dovuta uscire per qualche motivo.

Invece no. Era in piedi di fronte alla finestra. Il vestito nero, ormai perennemente presente, rendeva il suo aspetto, se possibile, ancora più severo.

Mosse qualche passo e si fermò in mezzo al salone. Prese respiro.

- Madre, vi devo parlare.

Lei si voltò. Lo sguardo indagatore, ma non disse nulla.

- Ho preso una decisione.

La donna riportò gli occhi verso la finestra.

- Anche se hai vent'anni, in questa casa le decisioni le prendo io.

Dopo la morte del marito, il suo carattere si era indurito ancora di più.

Alfredo deglutì. Era difficile per lui contrastarla. Lei aveva sempre avuto un carattere forte, deciso, che non ammette obiezioni di nessun genere. Lui era l'esatto opposto.

- Voglio prendere in mano la mia vita.

Lei rise. Continuava a guardare fuori.

- Parli come un uomo. Cosa intendi dire?

- Voglio dire che voglio decidere io della mia vita.

Questa volta lo guardò. Dritto negli occhi.

- Ti abbiamo dato tutto, razza di ingrato. Gli studi. Hai un futuro in banca. Cosa vorresti decidere? Cosa ti manca? Sei proprio come tuo padre. Pensi che non so che stai prendendo lezioni private a mia insaputa? Cos'altro vorresti fare, eh?

- Vivere.

Fu la risposta.

La piazza è ampia e illuminata dal sole invernale.

Colma di gente, è il luogo ideale.

Alfredo poggia la valigetta a terra e la apre. Il legno lucido del violino riflette la luce. Lo estrae, assaporandone il peso. Lo pervade l'emozione che prova ogni volta che si appresta a suonare. L'ultimo regalo di Maurizio.

Distende il collo e vi appoggia lo strumento. Sa che di lì a poco la mano che impugna la tastiera gli farà male per la postura innaturale, dovuto al fatto di avere iniziato a suonarlo in tarda età, ma non gli interessa.

Appoggia l'archetto sulle corde.

Chiude gli occhi. Come sempre gli si riempiono di lacrime.

La musica si diffonde nell'aria gelida.

Le persone si soffermano ad ascoltare.

Ora mi sento fortunato.